Bilancio dell'annata letteraria in Francia

# La vittoria degli editori

**I premi programmati secondo le esigenze dell'industria culturale - Un occhio all'avanguardia e uno alla tradizione - Il ruolo del pubblico**

Anche quest'anno, i premi letterari francesi sono stati assegnati nella solita atmosfera di suspense artificialmente creata, e hanno come sempre confermato alcune previsioni della vigilia, deludendone altre. A scorrere i principali giornali, si vede che tra i critici proprio soddisfatto non è rimasto nessuno. Quelli che hanno protestato per il Goncourt assegnato alle *Bêtises* di Jacques Laurent, in generale hanno invece apprezzato il Renaudot dato a Rémy per *Le sac du Palais d'été*, dividendosi poi sul Médicis (Lainé, *L'irrévolution*) e restando abbastanza concordemente tiepidi di fronte a *Castell* di Pierre Rouanet, premio Interallié, e alla *Maison des Atlantes* di Angelo Rinaldi, premio Fémina.

Il tutto per motivi non solo letterari, se si pensa che l'autore delle « bestialità » (a cui si deve la serie di *Caroline Chérie* con lo pseudonimo di Cécile Saint-Laurent) è chiaramente un uomo di destra; che il libro di Lainé è una specie di amaro ripensamento del maggio '68, che *Le sac du Palais d'été* ha per tema la Cina, a metà strada fra la mitologia esotica e il documentario, con inserti pop e altro. Gli editori vincenti sono Gallimard e Grasset (due premi ciascuno) e Denoël (un premio): altre volte, fermi restando i primi due, si sono alternati le edizioni du Seuil, Laffont, Julliard ecc., in pratica sempre gli stessi.

Quanto al successo di pubblico, non ci sono molti interrogativi, essendo le tirature dei premiati calcolate in partenza e assicurate dalle statistiche: la domanda non è inerente (o lo è solo in minima parte, e per fattori imprevedibili) al libro, ma unicamente a questa superiore garanzia che gli deriva dal premio, e dal programma pubblicitario sapientemente orchestratogli intorno, di cui del resto fanno parte anche le recensioni, i plausi, le indignazioni, le polemiche, e in ultima analisi qualsiasi discorso. Benchè tutto questo — e anche manovre meno innocue e legittime — sia ovvio in Francia come altrove, ad ogni inizio di autunno la macchina dei premi si rimette puntualmente in moto; le case editrici che tradizionalmente partecipano e si impongono in queste gare confezionano accuratamente per tutto l'anno, e con più frenesia negli ultimi mesi, i loro prodotti, senza curarsi troppo di fare previsioni sulla loro vendibilità — che è comunque garantita appunto dal premio! — e sulla loro effettiva presa sul pubblico. Se infatti uno o due premi devono automaticamente andare a questa o a quella casa (perchè la loro obbiettiva pressione all'interno delle giurie è più massiccia, perchè i loro programmi editoriali sono già impostati in vista di queste selezioni che decidono delle vendite) da tutto ciò deriva che i titoli sono assolutamente intercambiabili, e così pure i nomi degli autori, la storia, e qualsiasi altro fattore intrinseco.

Negli ultimi anni abbiamo visto trionfare indifferentemente autori ed epigoni del Nouveau Roman (Ollier, Simon, Thomas, Sollers), i più asettici approcci sociologici e le più piatte love stories dei nostri tempi, accanto ad opere vive e interessanti di « non addetti ai lavori » quali Schwartz-Bart nel '59 (*L'ultimo dei giusti*) o Claire Etcherelli nel '67 (*Elisa o la vera vita*). Tra i migliori, altre contraddizioni: autori già noti sono stati riconosciuti tardi e magari male, come Mandiargues, Marguerite Yourcenar, Pinget; oppure si son visti lanciare di colpo autori giovani o del tutto sconosciuti, talvolta per fortuna già solidamente originali, come Le Clézio o, l'anno scorso, Tournier. Un occhio all'avanguardia e uno alla tradizione, sembra essere la regola delle giurie, che rispecchia un po' anche la politica culturale dei grossi editori. E se alcune annate hanno visto prevalere la sperimentazione e la novità, e altre sono state percorse da un vento di restaurazione politica e letteraria, non per questo è facile stabilire aritmeticamente quali siano le annate buone.

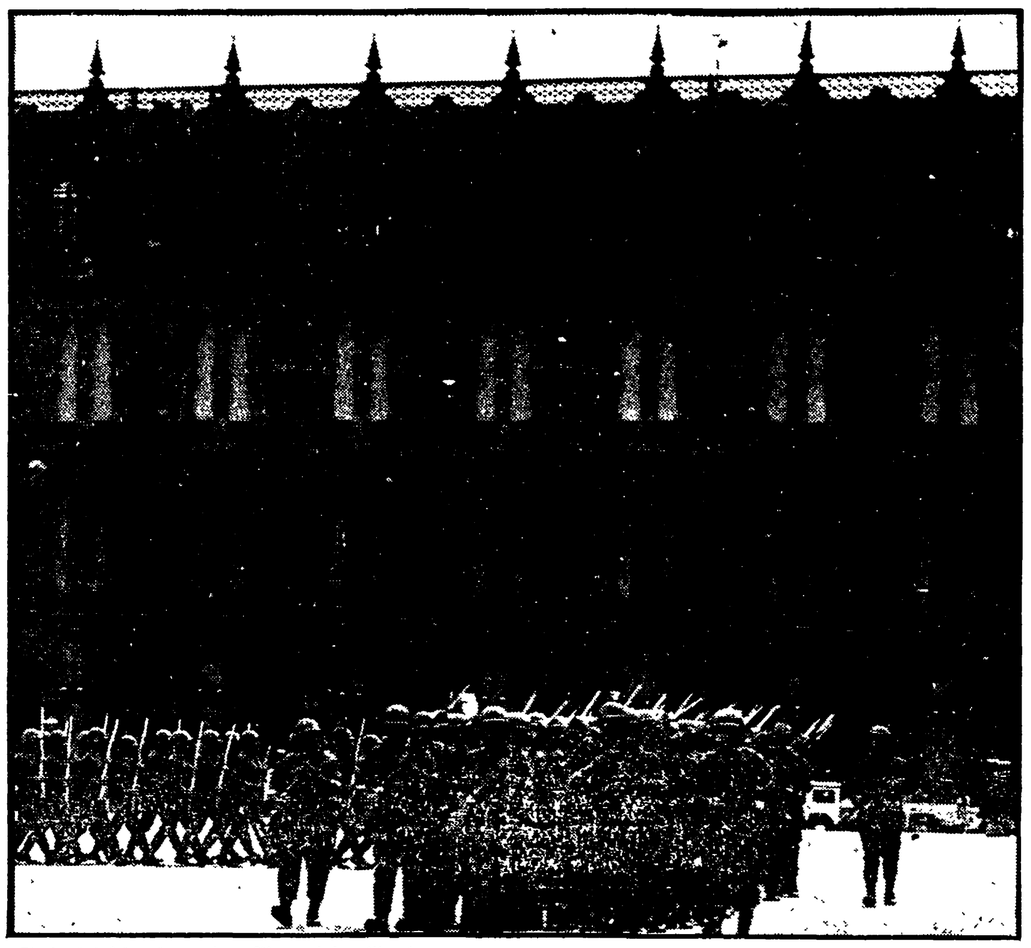
Il ruolo dei critici, in questo meccanismo solo in apparenza complicato, è semplificato dal fatto che anch'essi, chi più chi meno, fanno parte di una scuderia, quando non addirittura delle giurie; gli altri, possono approfittare delle prime selezioni di dieci o venti titoli per fare un po' d'ordine nella vasta produzione di romanzi dell'annata, e per non leggerne troppi. E in questo senso i premi dovrebbero ancora svolgere anche nei confronti del pubblico — sostengono i difensori della loro utilità — una funzione di tramite. Ma il pubblico, che parte ha in tutto questo, oltre a quella del consumatore? Non si può neanche più credere che sia il grande committente nascosto, l'ideale interlocutore cui l'autore si rivolge per essere compreso e riconosciuto: autore e pubblico sono ambedue a rimorchio dell'industria culturale, che sola impone i propri valori e le proprie mode. Che poi solo in certi giorni dell'anno si faccia un così gran parlare di romanzi, in quello che sempre più e in modo addirittura paradossale sta diventando il tempo della riflessione critica, della saggistica, o se no della poesia o della sociologia o dell'antropologia e di qualsiasi altro approccio al reale e al possibile che non sia quello narrativo, mentre il libro stesso e la parola scritta perdono terreno di fronte all'invasione dei più moderni mezzi di comunicazione — tutto questo ci dà la misura di come i meccanismi dell'industria culturale girino veramente a vuoto, e di quanto spazio ci sia per una strategia alternativa.

**Edda Cantoni**

Osservatori, partiti, intellettuali si interrogano sulle prospettive del paese

# Messico: «apertura» o nuovo inganno?

**Vivaci controversie hanno accompagnato i primi atti del presidente Echeverria - Reazioni scettiche (« Non succederà mai nulla »), critiche della sinistra alla corruzione del regime, denunce della repressione e progetti degli intellettuali - Un « Roosevelt messicano »? - Conversazione con Carlos Fuentes: « E' l'ora di creare una organizzazione politica che rianimi le forze popolari »**



Città del Messico - La sfilata dei militari

**Dal nostro inviato**

CITTA' DEL MESSICO, *gennaio*

Che c'è di nuovo in Messico? Nulla, rispondono con una smorfia di noia gli scettici (diplomatici, uomini d'affari e giornalisti stranieri, innanzitutto). E' la solita storia, dicono. Come sempre, nel primo anno del suo sessennato, il presidente promette mari e monti a un popolo spoliticizzato, ingenuo e ignorante. Poi comincerà a fare quello che hanno fatto tutti i suoi predecessori, eccettuato Cardenas. Ruberà e permetterà a tutti i suoi di rubare. Ogni sei anni, migliaia di famiglie passano dallo *status* piccolo e medio borghese a quello grande borghese, attraverso i furti di danaro pubblico. Questa (con le speculazioni edilizie, la vendita del proprio nome a società americane, l'usurpazione violenta delle terre) è la forma messicana della « accumulazione primitiva ». Così si sono formate e continuano a formarsi le grandi fortune. *Nunca pasarà nada*, non cambierà nulla.

Paradossalmente, lo scetticismo degli osservatori stranieri (in maggioranza non comunisti) coincide con l'opinione sostanzialmente negativa dei dirigenti del PC, del Partito trotschista, e di altri partiti e gruppi di sinistra. Venti di essi, appena liberati dal carcere, hanno tenuto una conferenza stampa — il 21 dicembre — nel Sindacato autisti uniti dei trasporti dell'aeroporto (uno dei pochi che non siano controllati dal governo). Trascrivo le frasi più significative delle loro risposte alle domande dei giornalisti e dei poliziotti travestiti da giornalisti: « Se si continua ad arrestare ovunque non si può parlare di apertura... Ogni giorno spariscono studenti e contadini... Finchè il PRI (Partito rivoluzionario istituzionale, che governa il paese con l'appoggio subordinato di due o tre insignificanti partiti-ombra, *ndr*) continuerà a decidere tutto, non può esserci nessuna democrazia... Perchè possa parlarsi di democrazia, sono necessari profondi cambiamenti, una legge elettorale democratica, che impedisca che tutto il processo elettorale sia controllato dal governo... Bisogna democratizzare i sindacati... In campagna l'esercito reprime i contadini... Cinque milioni di contadini poveri sono costretti a vendere le loro braccia come salariati agricoli, tre milioni e mezzo di famiglie non hanno terra ...Agli operai agricoli è proibito organizzarsi... Ci sono 13 milioni di analfabeti, di cui 8 nelle campagne... Disapproviamo la guerriglia, i rapimenti, ma essi sono il frutto della miseria e della repressione, che soffoc ogni possibilità di vita democratica... In ogni cellula del paese la democrazia è schiacciata, la legge elettorale è antidemocratica, gli studenti sono repressi, subordinati o corrotti... Noi siamo stati liberati solo a metà, perchè siamo ancora sotto processo, possiamo essere arrestati in qualsiasi momento, e la polizia continua a spiarci, a perseguitarci. Ci sono altri 97 prigionieri politici nel carcere di Città del Messico, ed altre decine o centinaia in altre città... Dobbiamo lottare per l'amnistia generale... unificare le masse ».

Altri uomini e gruppi di sinistra credono invece alla « apertura democratica» del nuovo presidente. Essi sottolineano alcuni gesti (sia pure ancora incerti e timidi, ammettono) del *licenciado* Echeverria: le tasse sui prodotti di lusso, la riforma fiscale che dovrebbe colpire le grandi ricchezze, la lotta contro la corruzione e le evasioni, le pensioni estese a 400 mila contadini che non le hanno mai avute, la chiusura delle importazioni di macchine (anche auto) « non necessarie » dal punto di vista dell'interesse nazionale la liberazione di numerosi prigionieri politici, l'invito a partecipare a ricevimenti ufficiali rivolto a uomini come l'ing. Heberto Castillo (già presidente del Fronte di liberazione nazionale e arrestato dopo la strage di Tlatelolco), la presenza personale all'inaugurazione del Polyforum del pittore comunista Siqueiros, la cerimoniata del governatore di Città del Messico Alfonzo Martinez Dominguez e del procuratore generale Sanchez Vargas come responsabili principali del massacro del 10 giugno.

Prendendo Echeverria in parola, un gruppo di intellettuali e di dirigenti della sinistra ha deciso di dar vita ad un partito o movimento che raccolga tutte le forze democratiche e socialiste, oggi disperse. Per ora lo chiamano « Comitato di consultazione e coordinamento ». Lo scrittore Carlos Fuentes così presenta l'iniziativa nelle ultime pagine del suo *Tiempo mexicano*: « Il governo di Luis Echeverria ha sancito verbalmente una apertura democratica. Approfittiamone attivamente, poichè non si tratta di una concessione generosa o gratuita del governo, bensì di un fatto politico conquistato con il sangue di centinaia di giovani messicani. Il loro sacrificio non sarà stato vano... Organizziamoci, poichè solo nell'organizzazione potranno moltiplicarsi i nuovi dirigenti, i nuovi intellettuali che oggi vivono isolati, senza via di uscita per le loro energie, senza obiettivi per i loro possibili contributi. Smettiamo di essere, tutti, nessuno; sforziamoci di essere, tutti, qualcuno. Edifichiamo, tutti insieme, una nuova convivenza messicana, più giusta e più libera. Affrettiamoci a creare, dalla base, un socialismo messicano che non cada in aberrazioni o supposte fatalità, ma che unisca invece immaginazione, critica, libertà, giustizia e sviluppo. Non un paradiso: semplicemente, una comunità.

Velleitarismo? Sogni di intellettuali inguaribilmente ingenui? Nel corso di una conversazione durata dal pomeriggio a notte inoltrata, il giorno di Natale, Carlos Fuentes ci ha risposto — con calore, con convinzione — che no. « Echeverria — ci ha detto Fuentes davanti al fuoco acceso nel caminetto della sua bella casa costruita con materiale di demolizione di vecchie fattorie, ville e chiese di campagna — è un Roosevelt messicano. Sente che le contraddizioni sono arrivate a un punto di rottura, che la finzione della "unità nazionale", del "monolitismo", dell'inesistenza della lotta di classe, della "rivoluzione in marcia", non regge più, che il regime è stato incapace di risolvere i problemi, che il *desarrollismo*, cioè il tentativo di sviluppare il paese con mezzi puramente tecnico-economici, senza democrazia, è fallito qui come in tutti gli altri paesi dell'America Latina ».

## Una rete di complicità

« La rivoluzione messicana — dice Fuentes — ha "ammobiliato la casa alla borghesia", le ha "coperto di tappeti" il cammino. Insomma, con le nazionalizzazioni, con la costruzione di infrastrutture, strade, scuole, sistemi di irrigazione, con la stessa riforma agraria, ha creato le basi per uno sviluppo capitalistico che dura ormai da quasi quarant'anni. Ma una delle condizioni di tale sviluppo sono state anche la negazione delle libertà democratiche e sindacali, i bassi salari, l'asservimento della classe operaia attraverso i dirigenti traditori, i "charros", e dei contadini attraverso i notabili, i "caciques", padroni di mulini, osterie e bordelli, gestori di negozi di commestibili, strumenti agricoli, selle, stoffe, sapone, i funzionari statali, sindaci e poliziotti prepotenti e corrotti: insomma tutta quella rete di complicità e interessi che formano l'apparato di base di quella mostruosa piramide che è il PRI. Il partito che vogliamo creare non sarà una macchina elettorale, ma un'organizzazione che agisca dentro le organizzazioni già esistenti, per democratizzarle, per ridar loro vita, per restituire fiducia, energia, ai lavoratori. Per esempio, il 14 settembre abbiamo riunito operai a Guadalajara, Jalapa, Terreòn, S. Luis Potosì, Queretaro, e altrove, per porre il problema della liquidazione del "charrismo" cioè dei bonzi sindacali. Sono state riunioni molto militanti, vivaci, aggressive ».

L'ing. Heberto Castillo, compagno di Fuentes in questa iniziativa, ci ha detto: « Il punto non è credere o non credere all'apertura democratica di Echeverria Noi crediamo nella pressione popolare, nelle lotte popolari, nei frutti di quello che è stato seminato nel '68. Le lotte non provocano soltanto morti... ma anche risultati positivi... Stiamo aprendo sbocchi democratici alla situazione messicana... Apertura o no, vogliamo organizzarci politicamente... Riconosciamo comunque che gli atteggiamenti di Echeverria facilitano la concordia, diciamo che fanno sperare nella possibilità di una lotta politica più civile fra messicani... Non siamo d'accordo con Echeverria, ma il nostro non è nemmeno un atteggiamento di opposizione sistematica, bensì di azione... Stiamo con il popolo lavoratore... Crediamo con fermezza che solo un'organizzazione politica indipendente dal governo, che cerchi profonde riforme nel regime di proprietà, e l'indipendenza delle organizzazioni operaie e contadine, potrà rendere possibile una trasformazione rivoluzionaria... ».

## Le velleità « golpiste »

Un altro membro del comitato è il dirigente dei ferrovieri Demetrio Vallejo (undici anni e quattro mesi di carcere dal '59 al '70 per aver diretto un grande sciopero « illegale »). Intervistato da *El Dia*, ha dichiarato di credere « in quello che dice il presidente Echeverria, cioè che gli stessi lavoratori lottino per l'affermazione dei loro diritti, senza l'intervento di nessuna autorità ». Mentre percorreva il paese, Vallejo fu arrestato a Monclova, Coahuila, ma pochi giorni dopo fu rilasciato perchè « uno sconosciuto » aveva pagato la cauzione. E' — dicono gli ottimisti — un altro segno dei tempi. E' chiaro che il sindacalista « autentico », « anti », fu rilasciato per ordine del presidente. Castillo aggiunge: « Quando, sotto Lopez Mateos o Diaz Ordaz, io andavo in campagna a organizzare contadini, una volta tornato a Città del Messico venivo a sapere che quelli che avevano osato ascoltarmi erano stati colpiti da dure rappresaglie: taglio dell'acqua, del credito, minacce, talvolta la morte. Maestri e funzionari venivano trasferiti in luoghi remoti e disagiati. Ora è diverso. Non puniscono più chi ci segue. Semmai, quando si tratta di studenti, cercano di calmarli offrendo più borse di studio

Così la pensa anche Siqueiros, più o meno. (Le sfumature sono infinite, in questo paese). Ed è per questo che, dopo una burrascosa riunione, è stato escluso dal CC del Partito comunista. Non spetta a noi entrare nel merito di un dibattito ancora in corso. Certo, ottimisti e pessimisti, « aperturisti » e oppositori irriducibili si equivalgono in quanto a forza numerica, eloquenza, convinzione di essere nel giusto.

Intanto corrono voci inquietanti. Un alto esponente del clero ci ha detto: « Andiamo verso il fascismo, non verso la democrazia! ». E un editore di grande prestigio: « Echeverria eccita i lavoratori, li chiama alla protesta, al grido... Ma quando quelli si lamentano, non sa che fare per aiutarli a cacciare i dirigenti corrotti, i funzionari ladri... Promette, ma non mantiene. E' la cosa più pericolosa che possa fare uno statista, anche se in buona fede... ».

Si parla di colpi di Stato. Uno dei possibili « gorilla » è il gen. Corona del Rosal, ex governatore di Hidalgo, ex presidente del PRI, ex ministro del patrimonio nazionale, neo-latifondista, usurpatore di terre irrigate dallo Stato nel distretto 03, assassino di contadini « ostinati ». Tre giorni prima di Natale Echeverria lo ha messo a riposo. Ma è una misura sufficiente per stroncare le velleità « golpiste » di un personaggio arrogante, potente, che non perde un'occasione per presentarsi come salvatore della patria?

Ad alcuni Echeverria ricorda Janio Quadros e Joao Goulart, i presidenti brasiliani timidamente riformisti che precedettero la dittatura dei generali fascisti.

Altri, con la bocca amara, raccontano una lugubre barzelletta: « Echeverria somiglia a Kennedy non per quello che fa, ma per la fine che gli faranno fare... ».

**Arminio Savioli**

La vicenda di una crisi che è carica di significati ancora attuali

# Architettura in Spagna prima di Franco

**Un linguaggio moderno contro la tradizione autoctona: ideologia, miti e contraddizioni - Ciò che gli anni Venti e Trenta non hanno risolto - Un dilemma paralizzante**

Durante gli anni della seconda repubblica anche in Spagna si stabiliscono rapporti assai stretti tra potere politico e architetti progressisti. Lo sviluppo di questi rapporti e la contemporanea maturazione dell'architettura moderna spagnola sono stati tratteggiati nel recente libro di O. Bohigas, *Arquitectura española de la segunda republica* (Barcellona 1970). Attraverso queste pagine possiamo ricostruire il percorso che ha reso le diverse tendenze dell'architettura moderna spagnola interpreti ufficiali delle volontà riformiste della repubblica, fino a vedere come questa scelta progressista produca una aperta fusione tra proposte architettoniche e scelte politiche, tra indirizzi di rinnovamento urbanistico ed edilizio e riforme di carattere amministrativo politico. Ciò è particolarmente evidente alla vigilia della vittoria del Fronte Popolare ma entra pesantemente in crisi, ancor prima della completa vittoria falangista proprio nel '36.

Il libro di O Bohigas segue puntualmente questi avvenimenti seppure nei semplici termini della elencazione storica, ma all'autore sfuggono due aspetti, a nostro giudizio, di grande importanza Da un lato si tratta di determinare il rapporto che esiste tra architettura spagnola moderna e la complessiva ideologia dell'architettura radicale europea; dall'altro il problema è di capire i motivi storici e politici che hanno portato al fallimento dell'opera degli architetti ancora prima che l'esilio venisse a conchiudere l'attività.

E' bene pertanto sottolineare alcuni tratti specifici che caratterizzano lo sviluppo dell'architettura moderna in Spagna Anz tutto essa si sviluppa più tardi che negli altri paesi europei: quando gli architetti barcellonesi debuttano organizzati nel 1929, i maestri del movimento moderno hanno già prodotto i loro capisaldi teorici e le loro proposte di fondo Ma ciò che più conta è che in Germania, Olanda Francia, Russia, l'architettura moderna nasce in seno alle avanguardie artistiche del '900 in continuo rapporto dialettico con questa tradizione, mentre l'architettura moderna spagnola è piuttosto il prodotto di una operazione di adeguamento e di importazione.

In altri termini gli architetti spagnoli assumono il linguaggio dell'architettura moderna europea per utilizzarlo contro la tradizione autoctona e novecentista.

A conferma di tutto questo si veda come ciò risulta in particolare chiaro là dove più drastico è il taglio con la tradizione autoctona, cioè a Barcellona. Il gruppo barcellonese del GATCPAC (Gruppo di Artisti e Tecnici Catalani per il Progresso dell'Architettura Contemporanea) — organizzatosi in un secondo tempo su scala nazionale con il nome di GATEPAC — è infatti l'interprete principale, spesso rigidamente ortodosso, della ideologia dell'architettura moderna europea. Non solo il linguaggio formale del movimento moderno è fatto proprio dal GATEPAC: sulla base di condizioni politiche del tutto favorevoli una lunga serie di ipotesi gestionistiche del pensiero radicale vengono riprese in Catalogna.

Gli architetti tendono, anche qui, a presentarsi come i depositari di una nuova riforma dei rapporti sociali, gli interpreti di un linguaggio volto esclusivamente ad ideali progressivi dei rapporti di vita, e contemporaneamente quali gestori politici delle ipotesi riformiste implicite in tali ideali. Il modello storico a cui si può riandare, per ciò che concerne questo atteggiamento, è quello sperimentato nella gestione socialdemocratica delle città tedesche durante la repubblica di Weimar. L'architetto tende ad abbandonare la sua funzione di interprete utopico del progresso, depositario di valori definitivi, per assumere la veste del tecnico e dell'amministratore politico della città: una città che non è più il luogo indeterminato dell'*uomo* ma che appare completamente reificata nei rapporti capitalistici di produzione. Ciò è quanto avviene nelle città tedesche

Una linea di tendenza simile è rintracciabile anche nelle vicende dell'architettura moderna spagnola. Assumendo le istanze già mature — ormai al di là della primitiva fase utopica — del movimento moderno, gli architetti spagnoli si immergono nello studio della città confrontandosi con i problemi della gestione urbana e nel mentre gli sforzi progressisti della repubblica coincidono con i loro ideali riformatori, si propongono quali gestori del rinnovamento sociale.

Gli strumenti economico-politici e la loro ideologia sono quelli « tradizionali ».

Joan Mirò: « Aiutate la Spagna » (1937)

L'enfasi posta su alcuni temi di ricerca, quali la residenza operaia, prelude alla scoperta del ruolo della organizzazione cooperativista quale fonte di finanziamento per il rilancio del ciclo edilizio e per il superamento della crisi del settore stesso.

Da questi presupposti muove ad esempio, l'opera madrilena di J. Bergamin, il cui lavoro va dalla fase della ricerca sugli standards residenziali a quello della organizzazione cooperativa delle imprese di costruzione. Su questa strada più stretti si fanno i legami tra architetti e organizzazioni del movimento operaio; saranno, ancora una volta, i socialisti di Madrid ad appoggiare il piano del '30 per il prolungamento della Castellana di S. Zuazo. E i modelli edilizi stessi ritornano alla tradizione « classica » della edilizia socialdemocratica: il blocco residenziale « las Flores » di Zuazo ricalca significativamente le tipologie delle residenze operaie viennesi.

Ma, come abbiamo visto, dove più stretti si fanno i rapporti tra architetti e gestione della città è a Barcellona. Il famoso « plà Macià » (1932-1934) elaborato da Le Corbusier e dal GATEPAC (J.L. Sert, J. Torres Clavè ecc.) rende omaggio con il nome a Francesc Macià presidente della *Generalitad* barcellonese. In tale situazione favorevole la produzione in campo urbanistico è di alto livello; basti ricordare le varie proposte di Le Corbusier o il piano del GATEPAC per la « ciudad de Reposo » del 1933-34. Ciò testimonia il maturare di un clima culturale di solide tradizioni; lo spirito internazionalista della Catalogna, porterà la riunione preparatoria del Congresso di Mosca dei CIAM del '32 a Barcellona, simbolo questo di quell'internazionalismo della architettura moderna che Le Corbusier vedeva fisicamente esteso dal Mediterraneo a Mosca.

All'interno di queste condizioni viene impostata anche la revisione del ruolo specifico dell'architetto. L'individuazione di un nuovo tipo di committenza, tendenzialmente pubblica, si traduce nella creazione di un sindacato unitario degli architetti animato da Torres Clavè. In queste nuove organizzazioni, spalleggiati dal loro organo di propaganda la rivista « A.C. », gli architetti del GATEPAC si presentano come un gruppo di pressione omogeneo e organizzato.

I risultati di questa opera di pressione sono riscontrabili all'interno della politica iniziata nel '36, di collettivizzazione e di controllo operaio, dove vengono istituzionalizzate numerose proposte della *municipalizzazione* dei suoli, sulla nuova normativa edilizia, sulla riorganizzazione e programmazione del settore delle costruzioni. Può quindi, a prima vista, sorprendere come proprio nel momento in cui le condizioni politiche sono più favorevoli, l'organizzazione degli architetti entri in crisi anche a Barcellona.

Già nel '36 si deteriora il rapporto politico tra il lavoro degli architetti e la politica della repubblica. Ciò per la impossibilità di coloro che avevano identificato la propria missione progressiva nell'ideologia della moderna architettura ad accettare i compiti nuovi relativi ai programmi di pianificazione impliciti nel progetto di controllo operaio varato dalla *Generalitad* nel 1936.

Questa situazione di impasse balza con evidenza agli occhi del lettore dell'ultimo numero della rivista « A.C. » del '37. In esso, curato da Torres Clavè, non compare alcun progetto, nemmeno una proposta. Alle sole fotografie è lasciato il compito di elencare e di constatare una lunga ed angosciosa serie di problemi, di contraddizioni colte nella immagine della città moderna, di fronte alle quali l'architettura rimane sospesa ed impotente. Sono immagini *politiche* — romanticamente politiche se si vuole come romantico è il pugno proletario disegnato da Joan Mirò: l'ultima illustrazione della rivista. Ma tutto ciò significa anche *cosa* gli anni '20 e '30 non hanno risolto, ciò che la architettura non può affrontare. E questo è anche un problema di oggi.

Il sogno radicale, l'esperienza socialdemocratica, sviluppati in tutta Europa durante i primi decenni del '900 sono falliti ancora prima che per impotenza e carenze disciplinari proprio per l'incapacità della logica riformista, che li animava a cogliere la vera natura dei processi di sviluppo della città moderna. E ciò ci pone di fronte ad un paralizzante dilemma. Ritornare oggi a rifugiarci nella pura e semplice architettura o rifuggire come obbrobrio la realtà urbana vuol dire abbandonare per sempre la città, il terreno di scontro politico, di lotta di classe che essa rappresenta. Ma, d'altro canto, questo terreno politico appare sempre più precluso all'architettura. Tra il « sapiente design » — dopo le esperienze radicali degli anni '30! — e la città capitalista, non vi è più solo da denunciare un rapporto di mistificazione, ma una ormai totale incomprensione.

**Francesco Dal Co**

## Il premio Bagutta ad Anna Banti

MILANO, 10.

**La scrittrice Anna Banti ha vinto il trentaseiesimo Premio Bagutta con il romanzo « Je vous ecris d'un pays lointain ». Anna Banti è la prima scrittrice a ricevere il premio Bagutta, fondato nel 1927.**

A VOI PERSONALMENTE

**Parigi vi regala veri acquarelli e non vi chiede niente**

*Una simpatica iniziativa dei Maestri d'Arte francesi*

Spesso i regali nascondono un'insidia. Ma questa volta non è così. Il nostro corrispondente da Parigi ci comunica infatti che i Grandi Maestri d'Arte francesi, per diffondere l'amore per il disegno e la pittura, hanno deciso di regalare, senza la più piccola ombra di impegno, a chiunque semplicemente li richieda: una tavolozza di acquarelli TALENS originali con splendidi colori, un auto-test per misurare da soli le proprie attitudini al disegno e alla pittura e un volume con le istruzioni per chi vuole abbracciare la nuova carriera del tecnico grafico che può rendere anche più di trecentomila lire al mese.

Come ricevere i doni? E' facilissimo. Basta scrivere a: **« La nuova Favella ABC - Sezione UA/4 - Via Borgospesso, 11 - 20121 Milano »**, allegando 5 bolli da 50 lire l'uno per spese. E' necessario scrivere oggi stesso, perchè i doni si esauriranno ovviamente presto e sarebbe un vero peccato sia non riceverli che non informarsi senza impegno su una nuova e brillante carriera aperta a chiunque.